



GRUPPO DI STUDIO
E D'INFORMAZIONE
PER LA SVIZZERA ITALIANA
«COSCIENZA SVIZZERA»

Documentazione informativa

GUIDO LOCARNINI

**Contro le remore dei partiti
e delle istituzioni tradizionali
i movimenti alternativi di massa
della nuova «contropolitica»:
una problematica specifica
del nostro tempo**

Luglio 1984

Tra gli eminenti studiosi che al recente convegno internazionale di Locarno hanno affrontato i vari aspetti del tema di fondo: «1984: comincia il futuro» non poteva ovviamente mancare, per l'analisi filosofico-politica, Norberto Bobbio. Nel suo intervento della prima giornata ha in particolare messo a fuoco l'enunciazione degli ideali democratici confrontati con le risultanze della loro pratica applicazione; ha messo in luce le quotidiane, più o meno evidenti, discrepanze tra democrazia formale e democrazia reale; ha denunciato, insomma, la quotidiana violazione del concetto democratico da parte dei suoi interpreti e gestori. Per concludere, tuttavia, che, sia pure con le sue carenze le sue storture e i suoi abusi, anche la democrazia reale rimane pur sempre la miglior forma di reggimento politico: non perfetta, ma sempre perfettibile.

L'esclusione del cittadino dalla politica decisionale

Ma quali le cause di questa discrepanza tra democrazia formale e democrazia reale? Bobbio ne ha individuate sei. Poiché ci sembrano costituire gli elementi fondamentali di una recente analisi condotta sullo stesso problema patrocinata dal Fondo nazionale svizzero di ricerche scientifiche, di cui intendiamo specificatamente parlare più avanti, ci sembra utile ricordarle, azzardandoci a compendiarle nei seguenti termini forzatamente riduttivi: anche nella democrazia il potere è in realtà rimasto di stampo prevalentemente oligarchico; anche nella democrazia sono le nuove forme di oligarchia ad occupare gli spazi in cui si esercita il potere effettivo; anche nella democrazia, accanto ad una gestione aperta del potere, ne sussiste una invisibile: una mancanza di trasparenza che praticamente vanifica il controllo effettivo dell'operato degli eletti da parte degli elettori; anche nella democrazia il mandato politico dei singoli cittadini ai loro rappresentanti di perseguire gli interessi generali della nazione viene alterato e ridotto invece a espressione politica di interessi particolari raggruppati in sempre più potenti associazioni, le cui decisioni condizionano sovente quelle delle vere e proprie forze politiche; infine – ed è questa l'ultima delle cause illustrate da Norberto Bobbio – non gli individui sono in realtà i protagonisti della vita politica nelle democrazie liberali, bensì gruppi di interessi contrapposti che sfuggono al loro controllo e che si sono conquistata una loro relativa autonomia nei confronti sia dell'apparato amministrativo dello Stato, sia dello stesso governo.

L'analisi di Norberto Bobbio delle cause prime delle carenze – le «promesse non mantenute», come le ha definite – della democrazia reale viene, almeno in parte, a confermare quella apparsa alla fine dello scorso anno nella collana di studi «Processi decisionali nella democrazia svizzera», appoggiata dal Fondo nazionale svizzero di ricerche scientifiche. Alludiamo all'opera congiunta di Eric Gruner, docente di scienze sociali e politiche all'Università di Berna, e di Hans Peter Hertig, dal titolo: «Il Cittadino e la “nuova” politica – Come reagisce la politica di fronte all'accelerazione della storia contempora-

nea?» (Edizioni Paul Haupt, Bern und Stuttgart, 1983). Anche nell'analisi di Gruner-Hertig, che ovviamente si muove con criteri rigorosamente scientifici, si giunge infatti a denunciare – testualmente – la pratica «esclusione dei privati cittadini dalle decisioni politiche di fondo».

La reazione del cittadino e la nuova «contropolitica»

La seconda parte dello studio Gruner-Hertig, curata personalmente dal prof. Gruner, prende lo spunto da questa constatazione per indagare come il cittadino-elettore, di fronte a questa sorta di esclusione «istituzionalizzata» dalle decisioni politiche di fondo, cominci, specie negli ultimi anni, a reagire, organizzandosi all'infuori dei partiti e delle organizzazioni tradizionali. Si tratta di un fenomeno non nuovo – come chiaramente emerge dall'approfondita analisi storica condotta dal politologo bernese –, ma che va assumendo ormai sempre più precise connotazioni di fronte ai problemi, radicalmente nuovi, che si pongono ai governanti delle moderne società all'avanguardia nell'applicazione delle più recenti conquiste tecnico-scientifiche. Di fronte alle sollecitazioni di un'accelerazione della storia mai finora conosciuta – è la nota dominante dell'analisi di Gruner – le strutture politiche istituzionali faticano, in generale, a tenere il passo con le pratiche esigenze che ne derivano: sempre più evidente appare infatti la loro incapacità di tempestivamente e adeguatamente aprirsi verso il «nuovo» che preme ed esige radicali ripensamenti. Il che favorisce, per reazione, il sorgere e il dilatarsi, a livello di masse popolari, dei vari movimenti di «contropolitica» («Politica istituzionale e "contropolitica" nella Svizzera», era stato, appunto, il tema svolto dal prof. Gruner davanti all'assemblea generale di «Forum Helveticum», lo scorso anno a Berna). «Contropolitica» da non confondersi, tuttavia, con l'opposizione politica tradizionale, ma che si esprime nelle forme contingenti dei cosiddetti «gruppi spontanei» costituitisi ad hoc. Una nuova forma concreta di volontà politica scaturita spontaneamente dal popolo, attraverso canali di espressione completamente nuovi, al margine, e talvolta addirittura in contrapposizione alle forze politiche tradizionali.

Nuovi contenuti aggiornati delle iniziative federali

Non soltanto il costante crescendo di queste voci politiche «anomale» che sempre più distintamente salgono dal popolo, ma anche le tematiche sollevate dalla stragrande maggioranza dei «gruppi spontanei» dovrebbero indurre i politici responsabili dei destini del paese a seriamente preoccuparsi del fenomeno, ad analizzarne i moventi. Il «peso politico» di questa nuova forma di espressione della volontà popolare appare infatti evidente, e innegabile la sua formula democratica.

Alcuni pratici rilievi, in proposito. Le iniziative popolari lanciate su piano federale dal 1980 ad oggi, anzitutto. Sono una trentina: nella proporzione, largamente maggioritaria, di due terzi, sono state promosse e sostenute da

«gruppi spontanei», con una forte partecipazione di firme «esterne» a suffragio. Le tematiche, in secondo luogo. Sollevate dalle iniziative lanciate da esponenti di «gruppi spontanei», toccano i problemi maiuscoli delle società moderne, comuni a tutti i paesi industrializzati. I moventi di fondo, in terzo luogo, delle suddette iniziative federali. Sono tutti praticamente riconducibili a tre tipi di preoccupazioni che, per più sintomi, travagliano l'uomo moderno nell'era dell'informatica: la robotizzazione degli individui, la narcotizzazione delle coscienze, lo svilimento delle dignità e la mortificazione delle individualità, la progressiva commercializzazione delle masse e l'allarmante continuo degrado della qualità della vita e dell'ambiente naturale. Le finalità, infine, perseguite dalle iniziative promosse da questi nuovi veicoli – delle ansie popolari – che sembrano sfuggire ai governanti. Sono tutte catalogabili in tre grandi gruppi di problemi etico-politici del nostro tempo: la tutela della libertà e della dignità dell'uomo; la protezione della natura e la sistemazione del territorio: la salvaguardia dell'ambiente naturale; l'impegno per la soluzione pacifica dei conflitti.

Tematiche, moventi e finalità dei «gruppi spontanei», quindi, che incontestabilmente scaturiscono dal generale disagio, dalla diffusa incertezza sul futuro immediato che travagliano le moderne società, specie di fronte al dilatarsi a dimensioni mondiali delle radicali incidenze dell'irruzione dell'atomo e dell'informatica sul piano politico-istituzionale, economico-sociale e di costume. Ma, soprattutto, dalle ansie diffuse nel popolo che inconsciamente avverte come le alchimie partitiche tradizionali si rivelino sempre meno atte a tempestivamente risolvere i nuovi incalzanti problemi che si pongono ai governanti: anche essi sorpresi, come l'uomo della strada, dalla travolgente accelerazione della storia degli ultimi anni che ha strappato gli ormeggi in porti finora ritenuti sicuri, senza che nuovi ancora si profilino all'orizzonte.

La «contropolitica» nella storia: lo studio di un politologo bernese

Problemi enormi, dunque, di bruciante attualità che contraddistinguono l'attuale momento storico. Altrettanto enormi gli interrogativi tuttora senza risposta. Tanto più doveroso ci sembra pertanto tentare di partecipare al lettore l'essenza dell'indagine condotta da Eric Gruner finalizzata a chiarire i mutati rapporti tra cittadino (individuo), politica istituzionale (Stato, partiti, associazioni) e «contropolitica» (movimenti alternativi, «gruppi spontanei»). Quest'ultima pubblicazione del politologo bernese – che, nell'essenza, raggiunge la tesi enunciata da Norberto Bobbio al recente convegno di Locarno – è particolarmente meritevole di attenzione poiché rappresenta, ci sembra, il punto d'arrivo dello studio della tematica che l'autore è andato progressivamente approfondendo sin dagli inizi degli anni Sessanta nelle sue numerose pubblicazioni e conferenze, a mano a mano che i sintomi dell'attuale temperie si manifestavano.

Correndo coscientemente il rischio di essere tacciati di «horribles simplifica-

teurs» – ma è inevitabile nel nostro mestiere –, tentiamo perciò di sintetizzare in alcuni punti focali le risultanze di questo fondamentale lavoro di Eric Gruner: delle sue indagini e dei suoi raffronti storici, dei concetti-base delle sue deduzioni, delle idee-forza delle sue conclusioni.

Risalendo le correnti di fondo che hanno determinato l'evoluzione della storia e rifacendosi alla teoria francese dei suoi ritmi differenziati, l'autore avverte anzitutto che la «contropolitica» – e i vari movimenti attraverso i quali si manifesta – trova modo di maturare sia attraverso processi lenti (le crescite o i cali demografici, ad esempio), sia più rapidi (scadenze cicliche, oscillazioni congiunturali); sia improvvisamente, con lo scoppio di guerre, di gravi crisi economiche o politiche; sia ancora per la concomitanza o convergenza di tutti e tre questi momenti (movimenti «paralleli», «sovrapposti»). La «contropolitica» non è quindi fenomeno nuovo nella storia ed è comune a molti paesi, specie industrializzati. Con una differenza, tuttavia: nel passato – nel Settecento e nell'Ottocento, in particolare – ne erano protagonisti movimenti anarcoidi, elitari, culturali; oggi, invece, non più solo movimenti elitari, ma soprattutto movimenti di massa.

La «contropolitica» (che in alcuni casi si configura addirittura in manifestazioni di «controsocietà») è fondamentalmente una forma di opposizione attiva, anche se «anomala», alla politica istituzionale. A differenza delle forme passive della «non-politica», o dell'«apoliticismo elitario», di cui parla Benedetto Croce, si manifesta in movimenti di rifiuto pacifico, ma può anche degenerare in forme di rifiuto violento, talvolta armato. Tutti i movimenti di «contropolitica» hanno comunque due forme comuni di comportamento: o operano ai margini delle istituzioni, perché esclusi in forza delle norme politiche vigenti; oppure si autoescludono per meglio operare «dal fuori» sui centri decisionali.

I movimenti giovanili e quelli alternativi

Oggi i più dinamici protagonisti dei vari movimenti di contropolitica sono prevalentemente i giovani, come ognuno può constatare. Come terreno privilegiato di manovra hanno scelto, da noi come in tutti gli altri Stati industrializzati, le stesse cellule portanti della moderna società: la famiglia e lo Stato. Lo studioso francese di storia Chaunu non esita infatti ad affermare come siano le basi stesse della famiglia e dello Stato nazionale, concepiti come strumenti sociali e politici a lungo respiro, che vengono in tal modo a trovarsi sempre più profondamente scossi. Tralasciamo di proposito di parlare della situazione conflittuale che logora da tempo i rapporti interni di numerose famiglie tra genitori e figli. Se ne è infatti parlato e si continua a parlarne e scriverne anche a sproposito.

In questa sede ci interessa invece l'altra «zona operativa» della contropolitica che i movimenti giovanili privilegiano: lo Stato. Un impegno, quindi, più propriamente politico. Tra i moventi che risultano dall'indagine, uno in

particolare ci sembra centrare il problema. Il peso politico delle classi d'età tra i 40 e i 50 anni è infatti pari al doppio del loro peso demografico; il peso politico delle giovani classi d'età è invece pari alla metà del loro peso demografico. In questo capovolgimento di rapporti è quindi lecito ravvisare, almeno ipoteticamente – avverte Gruner – la causa della scarsa adattabilità della politica elaborata dalle generazioni adulte alle sollecitazioni del «nuovo» che invece i giovani immediatamente avvertono e vorrebbero di immediata attuazione.

Gli adulti, inoltre, tendono oggi a valutare i vari movimenti di contropolitica secondo i tradizionali parametri della contrapposizione destra-sinistra, in massima parte ormai superati. In realtà, la stragrande maggioranza dei giovani valuta, oggi, i nuovi incalzanti problemi con criteri nuovi, adeguati alle nuove esigenze e, soprattutto, alle nuove dimensioni: aspirano, perciò in particolare, le nuove generazioni, a strumenti politici nuovi atti a tradurre nelle istituzioni, prima che il concetto quantitativo imperante nella moderna società industriale – quello cioè che s'impenna sulla produzione e, quindi, sul consumismo – il concetto qualitativo. Aspirano, insomma, ad una politica che sia strumento e veicolo di qualità di vita: un modo di vita alternativa, svincolato dai condizionamenti di interessi politici ed economici esasperati. Infatti, sempre più si manifesta oggi nei giovani la volontà di privilegiare, per il tramite della politica, una concezione globale della vita, intendendo questa globalità come concezione culturale della convivenza umana.

L'opposizione delle giovani generazioni ad un'ulteriore crescita della comunità politica prevalentemente motivata dal perseguimento del benessere materiale, infine, è però alimentata anche dalla visione pessimistica del futuro immediato, dalla paventata fatalità di un epilogo catastrofico dell'avventura dell'uomo moderno*.

I moventi della sfiducia nella politica istituzionale

Tre sono dunque le cause principali, che nelle nuove generazioni, alimentano il sorgere e il persistere della sfiducia nella validità delle decisioni prese dalle maggioranze politiche attuate attraverso istituzioni tradizionali: la pratica inconsistente incidenza politica delle giovani leve sulle istituzioni tradizionali; l'impossibilità, o quasi, delle generazioni adulte di aggiornare ormai superati criteri di valutazione dei nuovi problemi politici per tempestivamente e adeguatamente aprirsi sul «nuovo», sul «diverso»; la pratica impotenza finora dimostrata dai politici responsabili dei destini del paese di modificare le attuali allarmanti pregiudiziali per l'immediato futuro dell'umanità.

Ne consegue che dal dubbio, o addirittura dal rifiuto degli strumenti politici e delle strutture istituzionali tradizionali, scaturiscono nuove forme e veicoli di politicizzazione, per la prima volta, di dimensioni «apolitiche» a livello di masse popolari. È incontestabile – osserva in proposito il prof. Gruner – che sia sorta negli ultimi anni una nuova coscienza che affonda le proprie radici

nella percezione di un disorientamento universale che pertanto preannuncia una possibile rottura con la continuità.

È comunque lecito affermare che le più recenti manifestazioni di «contropolitica» hanno sicuramente aperto nuove dimensioni politiche che dilatano e confondono gli spazi di manovra e i feudi operativi dei partiti tradizionali. Promosse, in molti casi, da movimenti specificatamente giovanili, tali manifestazioni della nuova «contropolitica» convergono infatti e, talvolta, si intersecano e si fondano con altri più vasti movimenti alternativi, di matrice non necessariamente giovanile, in misura tale da rendere difficile una loro identificazione. Tanto più che in tali convergenze i movimenti alternativi vari – di ormai provata presa sulle masse popolari –, pur rimanendo diversamente articolati, si schierano sovente su fronti unici mossi da ideali e aspirazioni comuni.

Ma occorre ancora tener presente che, in una percezione globale del fenomeno storico delle manifestazioni e dei movimenti di «contropolitica», sono sempre i rapporti tra struttura statale, interessi economici e poteri su piano internazionale che di volta in volta li determinano. I vari movimenti di «contropolitica» possono quindi essere interpretati anche come manifestazioni collaterali di contrazioni economiche con indirizzi politici e culturali alternativi. Ma oggi, tanto per gli esponenti della politica istituzionale tradizionale, quanto per quelli dello spontanesimo popolare che si esprime nei vari movimenti di «contropolitica», le grandi incognite rimangono le pratiche incidenze delle travolgenti innovazioni delle pattuglie avanzate della scienza e della tecnica moderne. Nessuna esperienza di ieri non è quindi più sufficiente per farsi un'idea esatta dei nuovi orizzonti che quotidianamente si dischiudono al genio umano più che mai proiettato verso il futuro.

La mancata reazione adeguata della politica istituzionale

Come reagisce la politica di fronte a quest'ultima formidabile accelerazione della storia tuttora in atto? Torniamo, per concludere, alla domanda chiave di Eric Gruner. La risposta del politologo bernese, riferita al nostro paese, non è confortante. Finora – non esita, infatti, ad affermare – la politica istituzionale in Svizzera non ha minimamente reagito. Altrimenti si sarebbe almeno preoccupata di accelerare il corso del processo politico ove più manifestamente appaiono superati taluni ingranaggi.

Una risposta non certo confortante e che non manca di preoccupare: è una chiara denuncia del mancato dinamismo del processo politico indispensabile per aggiornare le nostre istituzioni alle nuove esigenze della moderna tempeste. Il proliferare di iniziative popolari proprio in questi ultimi anni, cui abbiamo accennato, lo sta purtroppo a provare. Sembra che i responsabili dei destini del nostro paese non avvertano il monito di un altro eminente politologo, Ralf Dahrendorf, uno dei maggiori pensatori viventi del neo-liberalismo: *«Viviamo in un'epoca di estremamente rapida evoluzione e di*

conseguenti altrettanto profonde trasformazioni: si impongono perciò nuove vie per non esserne travolti». Già avvertiva Tocqueville: «Le libertà non si possono tutelare unicamente al livello dei meccanismi costituzionali, come pretendeva il garantismo dottrinario, ma devono essere fatte valere al livello della società».

Della società che è lo specchio più immediato e fedele della realtà. Che costantemente cambia. Oggi, con un'accelerazione finora sconosciuta. Le voci che salgono da questa nostra realtà in fermento aumentano di tono e di timbro, si fanno corali. Non a caso proprio ai politici si rivolge Eric Gruner, a conclusione del suo studio. Testualmente: *«Alle pareti segnate dallo spray possiamo guardare con indignazione o con piacere. Qualche volta il nostro sguardo può però cadere su di una frase come quella che ebbi occasione di leggere sulla facciata dell'Università di Berna: "La verità non la si insegna, la si vive". Se, leggendola, padri e politici non si sentono colpiti, le nostre raccomandazioni non valgono un soldo».*

* Una visione pessimistica la cui origine storica è dovuta, secondo Eric Gruner, alle mancate promesse delle enunciazioni, fondamentalmente ottimistiche, delle due maggiori teorie socio-filosofiche che hanno dominato e, parzialmente, ancora condizionato l'era moderna: il darwinismo e il marxismo. Tra le teorie filosofiche (e le ideologie che le hanno figliate) che hanno contribuito a maggiormente esasperare la contrapposizione tra padri e figli, tra giovani e adulti, nella nostra epoca, Gruner pone quella elaborata da Freud: lo definisce il simbolo storico di portata mondiale per un'azione cripto-rivoluzionaria sostitutiva, avendo reso la società orfana di padre. Tradendo l'essenza ottimistica del pensiero di Marx (la convinzione deterministica che il capitalismo sarebbe stato pacificamente spodestato in forza dell'evoluzione stessa), Freud e i maggiori esponenti del rinnovamento del pensiero marxista (Scuola di Francoforte, con Adorno, Horkheimer, Marcuse, come pure Reich) giunsero infatti alla tesi assolutamente inconcepibile per Marx, secondo cui l'alienazione faccia naturalmente parte dell'esistenza dell'uomo. Secondo costoro, la liberazione dell'uomo non potrà essere progressivamente conseguita attraverso il processo storico, ma piuttosto attraverso una mutata coscienza o rivoluzione culturale, ossia con un vero e proprio inizio della storia. I concetti-guida del neomarxismo – ossia rifiuto, spontaneismo e, in determinate contingenze, azione rivoluzionaria – assursero in tal modo, sino negli anni Settanta, a strumenti di lotta di talune frange giovanili di movimenti politici estremisti.